



# Diritti umani e la “responsabilità di proteggere”



di Edoardo Greppi, Professore di Diritto internazionale all'Università di Torino

La nuova frontiera del diritto internazionale è rappresentata dal rafforzamento delle istituzioni internazionali.

Soltanto in un contesto istituzionale forte, autorevole, indipendente ed ispirato a valori essenziali e condivisi, il diritto internazionale potrà trovare una configurazione davvero idonea a fronteggiare efficacemente le minacce alla pace e ai diritti umani

**Le** gravi violazioni dei diritti umani all'interno di uno Stato (omicidi di massa, genocidi e “pulizia etnica”, stupri, torture) hanno portato all'affermazione della tendenza a ritenere che vi fosse un “diritto” – o addirittura un “dovere” – di ingerenza umanitaria, idoneo a giustificare violazioni della sfera della sovranità territoriale dello Stato. L'intervento deve essere deciso dal Consiglio di sicurezza. Diversa è la situazione nella quale la decisione sia unilaterale, ardua da giustificare. Se si guarda a motivazioni poli-

tiche e morali, non è difficile constatare una fondata preoccupazione umanitaria. Altro discorso è il fondamento di legittimità dinanzi ai principi di diritto internazionale che proteggono la sovranità dello Stato.

La vicenda dell'intervento in Kosovo nel 1999 ha riaperto la discussione su questi temi, già ravvivata dai casi terribili di Srebrenica e del Ruanda, che hanno visto la comunità internazionale attonita e lacerata.

Nel 2000 una Commissione di esperti indipendenti ha prodotto una rela-

zione dal titolo “*La responsabilità di proteggere*”. Secondo la Commissione, un nuovo concetto di sicurezza – la “sicurezza umana” – emerge ad allargare la prospettiva di quello tradizionale, ponendo serie limitazioni al principio di sovranità. Richiede, infatti, che sia garantita alla persona umana la sicurezza dinanzi a minacce come il genocidio, i crimini di guerra e quelli contro l’umanità, la tortura, gli omicidi e stupri di massa, la pulizia etnica, che determinano forme inaccettabili di insicurezza. Lo Stato, in altre parole, deve garantire il rispetto della sovranità degli altri Stati, ma anche i diritti individuali al suo interno. In termini di legalità dell’uso della forza militare, questo porta a identificare come “giusta causa” dell’intervento militare una finalità di protezione, purché intesa come misura estrema, eccezionale, e solo in caso di gravi violazioni o minacce dei diritti umani fondamentali.

I casi di Somalia, Bosnia Erzegovina, Ruanda, Kosovo e Darfur portano a porre l’accento non sui diritti di uno Stato a difendere la propria sovranità, ma piuttosto sulla responsabilità che grava sugli Stati di proteggere la propria popolazione. Gli Stati, cioè, hanno la responsabilità primaria di proteggere i propri cittadini da uccisioni di massa, stupri, pulizia etnica, terrore e simili catastrofi umanitarie. Quando essi non siano in grado di farlo o non vogliano farlo, la responsabilità deve essere esercitata dalla comunità internazionale, con azioni di prevenzione, risposta alle violenze, mediazione, missioni umanitarie e di polizia. La forza armata costituisce l’ultima risorsa.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, nella sua successiva relazione all’Assemblea generale (“*In Larger*

*Freedom*”), ha largamente fatto propri questi rilievi.

Il Consiglio di sicurezza dovrebbe soppesare la serietà della minaccia alla “sicurezza umana”; valutare lo scopo dell’azione militare proposta; verificare se vi siano altri mezzi idonei a fermare la minaccia; controllarne la proporzionalità; determinare se vi sia una ragionevole possibilità di successo.

Alcune di queste proposte sono state accolte nel documento finale del vertice dei capi di Stato o di governo del 2005. Questo accoglie il principio della responsabilità di proteggere le popolazioni da genocidi, crimini di guerra e contro l’umanità, pulizie etniche, accettando il concetto della possibilità di azioni militari collettive per l’attuazione del principio. La protezione viene richiamata come un dovere prioritario, imprescindibile, tale che se non osservato consente alla comunità internazionale di assumere iniziative coercitive.

Nella realtà, siamo ancora lontani da un pieno ed effettivo riconoscimento del ruolo centrale e istituzionale, obbligatorio e imprescindibile, delle Nazioni Unite come sede di garanzia della pace e della sicurezza internazionale, dotata del necessario monopolio del potere decisionale e dell’uso della forza armata. Il recente scacco del Darfur ne è una testimonianza bruciante.

nella pagina accanto:  
*sepoltura di vittime di guerra in Kosovo*  
sotto: *genocidio in Ruanda*



La sicura affermazione del primato della massima organizzazione mondiale è minacciata dal continuo riaffiorare delle tentazioni degli Stati di fare da sé, dai rigurgiti di una sovranità che, benché imbrigliata da una rete sempre più estesa di trattati e di organizzazioni internazionali, riappare spesso orgogliosa a tutela di propri diritti ma anche di semplici interessi. La nuova frontiera del diritto internazionale è, dunque, necessariamente rappresentata dal rafforzamento delle istituzioni internazionali. Soltanto in un contesto istituzionale forte, autorevole, indipendente ed ispirato a valori essenziali e condivisi (democrazia, rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali della persona umana), il diritto internazionale potrà trovare una configurazione davvero idonea a fronteggiare efficacemente le minacce alla pace e ai diritti umani.

Il generale Dallaire, che fu Comandante delle forze dell’ONU in Ruanda, conclude la prefazione al suo libro “*Stringere la mano al diavolo*” (sottotitolo “*Il fallimento dell’umanità in Ruanda*”) riportando una conversazione con un cappellano militare, che gli domandava se, dopo tutto quello che aveva visto in quell’abisso di violazioni sistematiche dei diritti umani nel contesto di un genocidio spietato, potesse ancora credere in Dio. Il generale aveva risposto: “So che esiste un Dio, perché in Ruanda ho stretto la mano al diavolo. L’ho visto, ho sentito il suo odore e l’ho toccato. So che il diavolo esiste, e perciò so che esiste un Dio”. Il messaggio del vecchio generale è chiaro e forte, e apre alla speranza di un mondo migliore nel quale l’umanità, essendo consapevole che quelle tragedie possono verificarsi ancora, trovi il modo di impegnarsi a promuovere efficacemente i diritti della persona. ■